

Dramma Bosnia



Il segretario di Stato Usa alla base Nato di Aviano per rivedere con i generali i piani contro le postazioni serbe. Ieri i primi voli dei caccia in Bosnia in missioni preparatorie. Gli europei frenano, lunedì riunione decisiva a Bruxelles

«Spezzeremo l'assedio di Sarajevo»

Christopher promette i blitz e a sorpresa arriva in Italia

Christopher ad Aviano passa in rassegna gli aerei pronti a rompere l'assedio di Sarajevo. Karadzic promette che i suoi si ritireranno dal monte Igman. Gli alleati: la Nato ha il dovere di salvare Sarajevo ma non deve prendere parte nel conflitto. Si dimette il massimo esperto di Bosnia al Dipartimento di Stato: «Abbiamo abbandonato i musulmani». Aerei Nato sorvolano la Bosnia in «missioni preparatorie».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il segretario di Stato di Clinton alla base Nato di Aviano a passare in rassegna le forze che tra pochi giorni potrebbero scatenarsi contro le posizioni serbe in Bosnia. «Ho pensato che sarebbe stato opportuno avere un'occasione di parlare coi comandanti militari che sarebbero coinvolti se e quando fosse necessario passare all'azione», il modo molto in diplomatico e un tanto involuto con cui Warren Christopher ha confermato la visita fuori programma in Italia. Nell'agenda, ha aggiunto, ci sarà anche una discussione con i comandanti Usa e gli esponenti militari alleati, di quelli che potrebbero essere i nostri piani d'azione se i serbi continuano a strangolare la Bosnia. Missione militare quindi, ma anche e forse anche di più po-

Ma il leader dei Serbi assediati, Karadzic, dice ora di aver ordinato ai suoi comandanti di ritirarsi dal monte Igman. L'altura strategica che gli apre la strada a Sarajevo, e di aprire due strade di accesso ai rifornimenti umanitari dell'Onu agli assediati. Che i serbi avessero davvero la volontà e l'interesse di prendere Sarajevo viene messo in dubbio anche da una fonte non sospetta di parteggiare per loro, il capo di Stato maggiore delle forze Onu in Bosnia. Il generale Vere Hayes ha sostenuto ieri in un'intervista che la conquista della città non converrebbe agli assediati né dal punto di vista politico né da quello militare. Conquistandola si irrobustirebbero addosso responsabilità tremende e comunque dovrebbero mettere in campo, in una battaglia sanguinosa strada per strada, ingenti forze di fanteria di cui non dispongono neppure, non gli basterebbero cannoni e carri armati.

Dei dettagli operativi e dei piani preparati dal Pentagono si discute già tra gli addetti ai lavori, mentre ieri lo stesso Pentagono ha confermato che caccia Nato hanno sorvolato a più riprese la Bosnia per missioni preparatorie, per «familiarizzare» e per «una verifica delle comunicazioni e delle strutture di supporto». Mercoledì si erano incontrati a Zagabria, proprio per discutere e mettere a punto il coordinamento dei blitz aerei, i possibili obiettivi e il problema delle truppe Onu esposte sul campo, il generale Jean Cot che comanda i Caschi blu e il comandante Nato americano del fianco Sud dell'Europa, l'ammiraglio Jeremy Boorda, volato dal suo quartier generale di Napoli. Il segretario dell'Onu Boutros Ghali aveva più volte ribadito che proprio il parere del generale Cot è quello che può determinare la sua decisione sul dare il via libera o meno ai blitz, il via libera ancora non c'è. Ma diplomatici al Palazzo di vetro di New York fanno notare che è sempre

possibile «mettere le cose a Ghali in modo che lui possa accettare di dar luce verde». Quanto alle probabilità che ci siano davvero i bombardamenti o meno, viene data «sei a quattro». E su questo ci sono divisioni anche tra gli stessi militari e l'opinione pubblica americana. Il capo di Stato maggiore Usa, il generale Powell, ha voluto chiarire a Clinton, nel momento in cui gli consegnava i piani di attacco, che le opzioni non sono illimitate, si tratta di un terreno molto più difficile di quello del deserto in Arabia, che «è prevedibile ci siano vittime civili» se si bombardano l'artiglieria serba, che, nel caso in cui per rappresaglia i serbi attaccassero i Caschi blu, un intervento dall'aria non potrebbe essere sufficiente per salvarli e potrebbe essere necessario un intervento a terra, cioè la cosa che Clinton ha sempre voluto escludere.

Quanto all'opinione pubblica, un sondaggio condotto dalla Cbs mostra che c'è una divisione a metà tra chi ritiene si debba bombardare i serbi per proteggere i bosniaci (45%) e chi invece ritiene di no (43%). C'è una più ampia maggioranza in favore di blitz aerei ma solo per difendere i Caschi blu. Comunque sia, non li ha convinti il modo in cui Clinton ha sinora gestito la vicenda, sono imbarazzati dal tira e molla. Solo il 32% lo approva, il 38% lo disapprova. E non aiuta certo a migliorare questa percezione la notizia, di ieri, delle dimissioni del massimo esperto di Bosnia al Dipartimento di Stato, Marshall Freeman Harris. Harris, un enfant prodige della diplomazia Usa che ha 32 anni ed era stato scoperto da Jim Ba-

ker, dice in una lettera di dimissioni per protestare contro l'accettazione di fatto da parte del Dipartimento di Stato dello «smembramento della Bosnia», contro le pressioni esercitate sul governo musulmano di Sarajevo perché rinunci alla propria sovranità, contro il fatto che i blitz aerei vengono minacciati troppo tardi e comunque non in modo convincente.

IL DISPOSITIVO NATO

I caccia della Nato cambiano «regole d'ingaggio». Stavolta potrebbero anche sparare. Gli aerei che dall'aprile scorso partecipano alle missioni di *No Fly zone* nei cieli della Bosnia sono stati «riconvertiti», hanno cioè caricato armi e missili adatti per l'attacco contro postazioni di terra. Non solo: altri settanta caccia americani, inglesi, francesi e olandesi sono giunti per l'occasione nelle basi italiane. Il nostro paese sarà dunque la base della nuova operazione in Bosnia.

È la prima volta, da quando nel 1949 è stata fondata l'Alleanza Atlantica, che forze della Nato sono a disposizione dell'Onu per missioni di combattimento.

La base Usa di Aviano (Pordenone) è quella maggiormente impegnata nella preparazione della missione. Qui infatti sono arrivati altri sei aerei tipo F-18 provenienti dalla base navale di Beaufort (Sud Carolina); e altri due velivoli da combattimento.

Ad Aviano è stato trasferito anche un contingente di paracadutisti di stanza a Keesler, nel Mississippi. Questo squadrone sarà supportato da due aerei tipo Ec-130E Hercules al cui interno può operare una «capsula di comando» per il coordinamento delle azioni di difesa, in stretto collegamento con le forze a terra impiegate.

Da tempo nella base di in Friuli si svolgono addestramenti e il personale militare della base è stato rafforzato 250 nuove unità. In totale ad Aviano sono impegnati 850 militari appartenenti a varie specialità di pronto impiego.

Le altre basi che potrebbero servire come punti appoggio per i blitz sono quelle di Rivolto, in provincia di Udine, quella di Gioia del Colle, in Puglia, e quella di Villafranca, in provincia di Verona.

Oltre al supporto delle basi a terra l'operazione dei blitz aerei contro le postazioni serbo-bosniache intorno a Sarajevo avrà l'appoggio delle portaerei che da tempo navigano nelle acque dell'Adriatico.

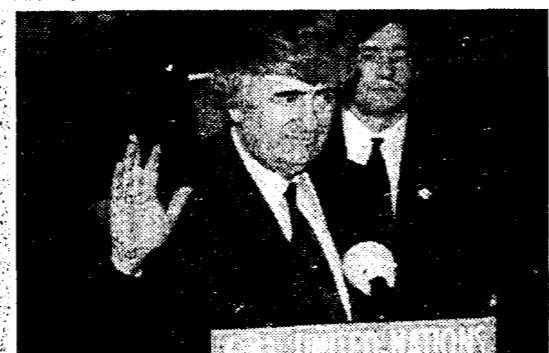
I serbi promettono di aprire due strade e lasciare ai caschi blu le ultime zone occupate

«Ritiriamo le nostre truppe»

Ma i musulmani non credono a Karadzic

«Ritiriamo le nostre truppe e apriamo la strada per Sarajevo». Il leader serbo Karadzic, imbrigliati i suoi generali, promette di allentare l'assedio della capitale bosniaca. Ma il presidente Izetbegovic non torna al tavolo delle trattative: «Vogliamo fatti». I musulmani prendono tempo aspettando di vedere che cosa farà la Nato. I colloqui di pace rinviati a lunedì prossimo. «Nessun progresso».

la situazione umanitaria e mettere fine allo strangolamento di Sarajevo e dei suoi abitanti. Karadzic e Izetbegovic hanno già dato mandato ai rispettivi comandi militari di negoziare un'intesa dettagliata al più presto possibile, forse entro oggi. I percorsi presi in esame andrebbero uno da Sarajevo a Zenica, attraverso Rajlovac, Iljas e Visoko, e il secondo dalla capitale bosniaca a Mostar.



Il rombo degli aerei Nato si è fatto più vicino. E stavolta nessuno alza la voce per protestare contro l'eco assordante dei motori, come tre mesi fa quando le minacce dell'Occidente suonavano vuote. Il leader dei serbi di Bosnia Karadzic, lasciata Ginevra, è corso a Pale per imbrigliare i suoi generali, lasciatisi tentare dall'ebbrezza di una vittoria a portata di mano, stringendo ancora di più l'assedio intorno a Sarajevo. Un colloquio a tre, con il comandante dei caschi blu Briquemont e il duro delle milizie serbe Mladic, prima di ripetere la promessa già fatta intorno al tavolo del negoziato e non mantenuta.

«Una prima tappa verso la soluzione della situazione di Sarajevo», l'ha definita il leader serbo Karadzic, che in giornata potrebbe tornare al tavolo del negoziato. Ma l'accordo, avvertono a Ginevra, non cambia di una virgola la linea di condotta decisa dalla delegazione di Izetbegovic: si ricomincerà a trattare quando le promesse diventeranno fatti.

Gli anatemi della Nato, dicono a Ginevra, incoraggiano i musulmani a temporeggiare in attesa di vedere che cosa succederà lunedì prossimo, al nuovo vertice dell'Alleanza Atlantica. Lo stesso ministro degli esteri di Sarajevo, Haris Silajdzic, lo ha implicitamente riconosciuto, ammettendo che la delegazione musulmana resta a Ginevra perché la minaccia di raid aerei ha cambiato le carte in tavola: non si negozia più con i serbi «sotto la sola legge dei cannoni». E i rappresentanti dell'Organizzazione della conferenza islamica, ricevuti ieri da Owen e Stolten-

Ritireremo le nostre forze dal monte Bjelasica e dall'Igman - annuncia Karadzic - ripiegheremo sulle vecchie posizioni e consentiremo all'Unprofor di occupare la zona così liberata. Il numero due di Kar-

adzic a Ginevra, Koljevic, indica persino un termine: entro oggi, qualche ora in più di quanto aveva chiesto il musulmano izetbegovic come condizione per la ripresa delle trattative di pace. E rincarare le promesse. Nella capitale bosniaca, dice Koljevic, tornerà l'acqua e saranno riallacciate le condotte elettriche e del gas. «Abbiamo accettato di sbloccare Sarajevo - aggiunge - E con questo stiamo rimuovendo tutti gli ostacoli che compromettono i colloqui di Ginevra».

croati non ci stanno - ci penserà Zagabria a ricordarlo - e Karadzic lo sa. Gli anatemi della Nato, dicono a Ginevra, incoraggiano i musulmani a temporeggiare in attesa di vedere che cosa succederà lunedì prossimo, al nuovo vertice dell'Alleanza Atlantica. Lo stesso ministro degli esteri di Sarajevo, Haris Silajdzic, lo ha implicitamente riconosciuto, ammettendo che la delegazione musulmana resta a Ginevra perché la minaccia di raid aerei ha cambiato le carte in tavola: non si negozia più con i serbi «sotto la sola legge dei cannoni». E i rappresentanti dell'Organizzazione della conferenza islamica, ricevuti ieri da Owen e Stolten-

Per far ripartire le trattative non basta dunque che i serbi si ritirino da Bjelasica e dall'Igman o che aprano qualche strada. Izetbegovic può riprendere i colloqui interrotti dall'offensiva serba alle porte di Sarajevo, si mormora a Ginevra, ma dovrebbe arrendersi con la voglia di discutere davvero delle mappe territoriali senza cedere nell'illusione che l'Occidente faccia arretrare più di un tanto le truppe di Karadzic.

IN PRIMO PIANO

Sui suoi sentieri un contrabbando di armi e viveri

Che cosa vuol dire per i musulmani perdere l'ultimo bastione alle porte di Sarajevo?

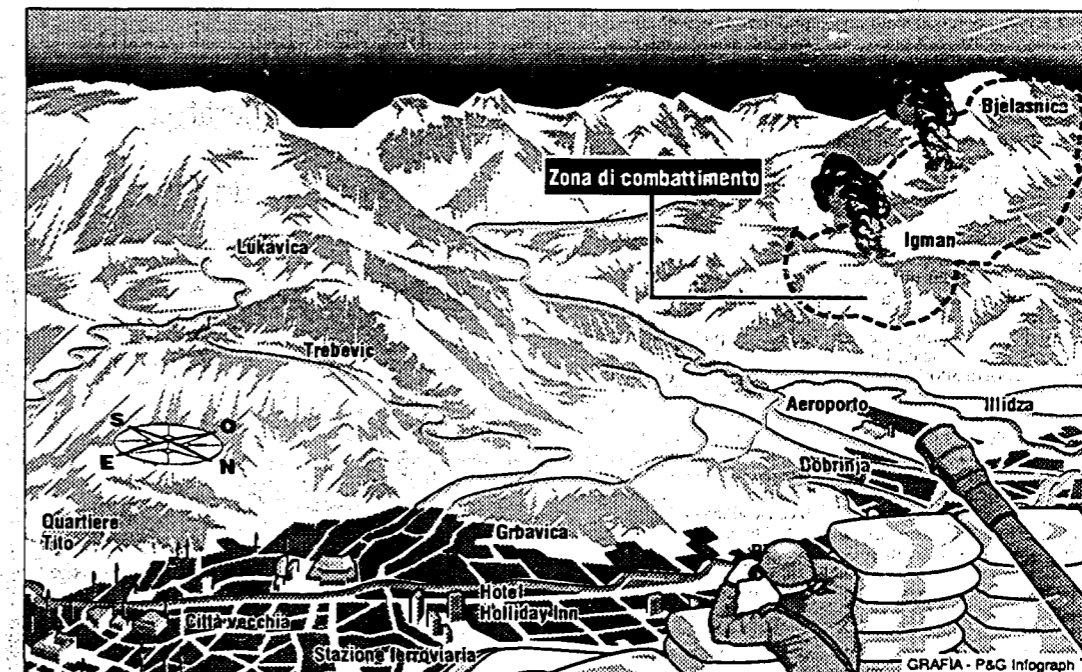
L'ultima breccia sul monte Igman

Sui suoi sentieri correvano le vie d'approvvigionamento clandestino delle armi, le strade per procurarsi un po' di cibo rischiando la vita. Le sue pendici dominano la città. Che cosa vuol dire per i musulmani perdere il monte Igman? I serbi potrebbero cedere il posto ai caschi blu, allentando la tensione. Ma con l'ultimo bastione alle porte della città, la gente di Sarajevo ha perso anche la speranza.

estremo, a questo punto, è politica più che militare. «Le nostre bandiere sventolano su tutte le postazioni chiave», ha sostenuto l'altro ieri Mladic. Era sordidente, soddisfatto, mentre annunciava agli osservatori delle Nazioni Unite che non solo non avrebbe consegnato loro le alture del monte Bjelasica (come invece si era impegnato a fare il leader serbo bosniaco Karadzic) ma che anzi i suoi uomini avevano appena conquistato il monte Igman. Un colpo al cuore alla resistenza di Sarajevo. Perché di questo si tratta. Lo sanno bene i quasi trecentomila abitanti della capitale assediata che sono stati presi dal panico non appena la notizia si è diffusa. Avvertono che è ormai davvero iniziato il con-

trabbando di armi e viveri. Una porta si apre, uno spiraglio si chiude. Per i serbi è più facile ora marciare alla conquista della capitale bosniaca. Per la gente di Sarajevo si abbassa la saracinesca sull'unico «fessura» che era rimasta loro nonostante l'assedio. La strada che si inerpica su verso il monte è stata per oltre un anno l'unica via attraverso la quale i musulmani sono riusciti a far arrivare in città carichi clandestini di armi, merci e cibo per sopravvivere. Anche se la guerra tra croati e musulmani nella Bosnia centrale, negli ultimi mesi, aveva ridotto al lumicino questi traffici. «Prima andavamo noi a Butmir a comprare frutta e verdura, ora sono loro che vengono qui in cerca di qualcosa», ci diceva a giugno

un comandante musulmano di Dobrinja. Per andare da uno di questi due sobborghi all'altro, la gente rischiava la vita. Per farlo bisognava attraversare la pista dell'aeroporto sotto il tiro dei serbi. In migliaia hanno costretto la morte, per comprare un chilo di frutta o per scappare dalla città assediata. Ma per farlo hanno dovuto eludere i cecchini e la sorveglianza dei caschi blu che controllano l'aeroporto. E si, perché accadeva anche questo. Ogni notte decine e decine di persone, che magari dopo mesi di dubbi e di tormenti avevano deciso di sfidare la sorte, si vedevano rimpadate indietro dai soldati delle Nazioni Unite quando ormai erano ad un passo dalla libertà, oltre l'infemo di



solo a pensarci. Cercherebbero salvezza a Sarajevo? Ma quanti cadrebbero sotto il fuoco dei serbi? E come si comporterebbero i caschi blu? Sicuramente non manderebbero indietro quei disgraziati in fuga. Sarebbe ingiusto, inumano. Tuttavia resta l'amaro in bocca: Sarajevo resta una città chiusa per chi tenta di scappare, può diventare aperta se qualcuno decide di andarci lì ad aspettare la morte in una lenta, tremenda, agonia. Karadzic ha sostenuto ieri che i suoi uomini sono pronti ad allontanarsi dal monte Igman. Su quelle alture dovrebbero però prendere posizione gli uomini delle Nazioni Unite. Il leader serbo bosniaco ha promesso di raggiungere la capitale bosniaca. Vengono i brividi

dopo si sono regolarmente rimpadate. Ma potrebbe anche essere vero questa volta. La perdita di quella montagna è un colpo psicologico tremendo per la gente di Sarajevo. L'effetto non cambierebbe più di tanto se quelle postazioni finirebbero sotto il controllo dei caschi blu. I musulmani hanno comunque perso il controllo di quel punto cruciale. Da ora in poi sarà più difficile, se non impossibile, ricevere viveri attraverso quei sentieri di montagna o tentare di scappare. L'agonia di Sarajevo potrebbe forse allungarsi. La conquista della città rinviata. Ma il destino della gente che sopravvive nella capitale sembra ormai segnato definitivamente se l'Occidente continuerà solo ad urlare e ad assistere impotente.